



Il sogno mio e di Vilmos

«Una città dove ogni uomo è importante, anche uno che non ha niente...».
Colloquiando con un barbone davanti a una chiesa, a Budapest

Quando vivevo in Ungheria, ormai diversi anni fa, ebbi occasione di partecipare con alcuni amici a dei turni di preghiera per una persona a noi cara, che era malata. Il turno toccato a me era dalle 12 alle 13. In città individuai una chiesa, ma avendola trovata chiusa, invece di cercare oltre, mi accovacciai a terra, con le spalle appoggiate alla grande porta, e cominciai a raccogliermi. Davanti al mio sguardo la bella, raffinata Budapest brulicava di gente, veicoli e tram. Mi dicevo: «Quanto sarebbe ancor più bella questa città se fosse svincolata dal retaggio di un sistema che ha alimentato il sospetto verso tutto e tutti, se fosse libera dalle rivendicazioni, da una politica di vendetta, dalla droga dell'arrivismo, dal consumismo ormai libero di entrare nel Paese senza controllo di dogana!».

La porta della chiesa a cui mi appoggiavo mi sembrò la più logica metafora della vita di Gesù: lui era andato verso la gente. Il mio "tempio" cominciava lì, da quella porta. Guardavo Budapest, città martoriata (su alcuni palazzi c'erano ancora i segni dei "fatti del '56"). Il comunismo da pochi anni aveva ceduto le sue poltrone perché altri vi si sedessero. Stelle e bandiere rosse erano state strappate via dalle guglie e dai palazzi. Molti monumenti di stile realista, pesanti di muscoli che brandivano bandiere o badili, erano stati portati via, prima che la furia del nuovo vento li abbattesse, come era già avvenuto. I nomi di piazze e vie erano stati sostituiti. Le vergogne della storia bruciavano sui volti di chi aveva creduto nel comunismo, mentre altri, opportunamente imbellettati, continuavano a stare nelle prime file delle nuove parate. Avevo un

collega all'università che, a stretto giro di valzer, aveva cominciato a sputare sul comunismo. Tanti altri colleghi, prima, non avevano potuto lamentarsi delle sue deficienze nell'insegnamento perché era "protetto". Quando si parlava di lui, avevo notato che abbassavano la voce. Ora la sua protezione era l'opportunismo... ma ben giustificato. La mia padrona di casa, dovendo rinnovare la patente dopo anni che non guidava, aveva vissuto un momento di disorientamento quando le era stato detto che di lei non si trovava nessun documento. Come se non esistesse, come se non fosse mai nata. Dopo varie ricerche il malloppo dei suoi documenti fu rintracciato negli archivi della polizia segreta. Lei, ospitando un italiano, aveva evidentemente dei collegamenti con l'Occidente, e cioè con i "nemici". Mi sembrava impossibile che una città così ricca di storia e di arte potesse nascondere mostruosità così grottesche. Ma ora la storia aveva voltato pagina. Guardai l'orologio: era ora di andare via. Stavo sistemando lo zaino su cui mi ero seduto quando un

**Un angolo del centro storico di Budapest.
A fronte: la Stazione Nyugati, nella capitale magiara.**



barbone, che mi aveva osservato, si fece vicino: «Vuoi rubarmi il posto?». Dal mio silenzio comprese che non avevo quell'intenzione. Squadrandomi con i suoi occhi arrossati, mi chiese subito soldi per comprarsi da mangiare. Avevo nello zaino il mio panino. Ce lo dividemmo seduti a terra. Aggiunsi per lui la frutta, un sacchetto di biscotti e qualche spicciolo per le sigarette. Venni così a sapere che tra i barboni c'era una convenzionale spartizione di luoghi strategici del centro storico per mendicare. A lui era toccata quella chiesa, dove quel pomeriggio ci sarebbe stato un funerale: «Fruttano i morti... non so perché», osservò; e mi chiese se ero lì per il defunto.

Gli raccontai che ero venuto a pregare per una persona cara. Continuai dicendo che quel momento mi aveva dato occasione di riflettere su come immaginavo Budapest. La capitale era già bella per la sua architettura e la sua posizione geografica, ma se la gente si fosse liberata dalle catene dell'egoismo, sarebbe diventata ancora più bella. A quel punto il barbone sembrò afferrato da un violento, doloroso richiamo: «Ho lasciato la mia famiglia in cerca di felicità. Avevo l'età in cui felicità e libertà sono la stessa cosa. I miei erano impegnati nel partito del piccolo villaggio, poi cominciarono a bere e la casa divenne un inferno. Al mattino non si beveva caffè ma *palinka* (bevanda alcolica tradizionale ungherese). Scappai da quell'inferno. I fratelli vennero a cercarmi, ma solo per bastonarmi. Senza soldi, senza casa, senza voglia di rivedere la mia famiglia, divenni uno in più nella folla di straccioni che vagano invisibili, che reclamano di vivere, anche se nessuno li considera vivi. Anch'io vorrei vivere nella città che tu sogni».

E mi porse la mano screpolata che usciva da una manica di maglione a brandelli. «Mi chiamo Vilmos, *szervusz!*» (equivale al nostro "ciao", segno che chiedeva e mi dava del tu. In genere si dice brindando). Continuai a parlare. Gli occhi vaganti di Vilmos sembravano seguire il movimento delle mie labbra. Ma non ascoltava me, ascoltava sé stesso mentre ripeteva: «Una città regolata dall'amore, una città dove ogni uomo è importante, anche uno che non ha niente...»; e mi stringeva la mano per essere certo che il sogno si sarebbe avverato. Continuai a salutarmi con un sorriso sdentato e agitando la mano come si fa con i bambini, finché, sul tram, non scomparvi alla sua vista.

Ripresi il mio lavoro scoprendomi con una gioia insolita. C'era Vilmos, che come me sognava una città migliore. Mi aveva detto che mi avrebbe aspettato lì, alla porta della chiesa che, ormai per me, si era aperta al contrario, verso la gente indaffarata e anonima, verso i tram, verso la maestosa bellezza della capitale magiara. ■